

Eleonora Sottili

Il futuro è nella plastica



narrativa



nottetempo



nottetempo

Il futuro è nella plastica

ISBN 978-88-7452-223-1

© 2010 nottetempo srl

nottetempo, via Zanardelli 34 - 00186 Roma

Progetto grafico: Dario e Fabio Zannier

Copertina: Dario Zannier

Immagine di copertina: © Eleonora Ghioldi/Corbis

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

Eleonora Sottili

Il futuro è nella plastica

nottetempo

A mamma e papà che ci hanno sempre creduto

“Cosa c’è, Ben?”

“Sono un po’...”

“Preoccupato?”

“Be’...”

“Per che cosa?”

“Forse per il mio avvenire”.

“In che senso?”

“Non lo so, io vorrei che fosse...”

“Che fosse come?”

“Diverso”.

Il laureato

Un bell'effetto passato remoto

Al funerale di mio padre ho fatto delle foto.

Tutte prese da dietro il finestrino della macchina.

Mia madre mentre le sta cadendo la giacca e qualcuno gliela raccoglie.

Michele che mi cerca.

Il contabile con sua moglie.

Sono venuti bene, così ho pensato, magari poi gliela mando.

In effetti avrei dovuto soltanto infilare la mano dentro la maniglia, tirarla verso di me e poi, una volta aperta la portiera, lasciar uscire un piede dopo l'altro. Invece mi guardavo i piedi e non potevo muoverli. Non ero più del tutto sicuro che si trattasse dei miei piedi, ecco. Come se qualcuno fosse passato di lì e avesse abbandonato un paio di scarpe lucide da cerimonia nella mia macchina e io adesso non sapessi bene che farne.

Avevo detto a Giulia che non le volevo quelle scarpe, ma lei aveva insistito, sembrava convinta che fosse l'unico paio adatto a una situazione del genere. Se non altro voleva dire che esisteva un *genere*.

Giulia è quella di fronte al portone della chiesa. Un po' sfocata.

Michele invece è venuto mosso, perché quando ho scattato si stava avvicinando a dove avevo parcheggiato.

Continuava a cercarmi. Tutto in lui gridava, Arturo, sono qui per te.

Sperando che il riflesso sul parabrezza gli impedisse di vedermi, in automatico avevo appoggiato il gomito sul pulsante della sicura facendola scattare, per chiudermi dentro.

Lo vidi passare oltre e tornare di fronte alla chiesa. Molto deluso.

Le foto sono in bianco e nero e color seppia.

Il seppia dà un bell'effetto passato remoto, una certa conclusione, non so, forse il fatto che intensifichi i contorni, li renda privi di sfumature, simili alle cose disegnate piú che alle cose viste. Mi piace.

Quel giorno fotografai i presenti, ma soltanto a pezzi. Con lo zoom.

Le espressioni degli uni e degli altri si scostavano pochissimo tra loro. Forse si erano messi d'accordo riguardo all'inclinazione delle labbra o alla pendenza delle sopracciglia ai lati degli occhi. Ecco, fotografai moltissimi occhi, quelli che avevano pianto o piangevano ancora o erano sul punto di farlo.

Erano tutti cosí fisicamente capaci di mostrarsi afflitti.

In me non stava succedendo niente del genere.

Non che non ci avessi provato. Lo avevo fatto. Ci

fossi riuscito sarebbe stato meglio per tutti, ne ero convinto. Ma, non so, la faccenda dei piedi era un po' generale, il mio corpo era rimasto senza corpo da un certo punto in poi.

Fotografai gli occhi di mia madre.

Mia madre piangeva.

Tutti la consolavano e tornavano indietro soddisfatti. Guardandola da lontano considerai la sua bravura nel farlo. Mia madre piangeva al momento giusto e nella giusta misura.

Mi sembrò una cosa straordinaria.

Una delle tante cose straordinarie di mia madre.

Come quando si ricordava dei compleanni o faceva il cambio degli armadi. Quei gesti così adatti. Piegare le calze o intonare la borsa con le scarpe o cambiare la terra nei vasi o non rimanere mai senza latte. In lei la vita acquistava un che di talmente naturale e concreto.

Io invece ero lí che non riuscivo a scendere dalla macchina e non perdevo di vista Michele e mi sentivo in un punto imprecisato dentro la pelle. E continuavo a fotografare qualsiasi cosa e a dirmi, sono cazzate.

Cazzate.

Era ciò che mi aveva ripetuto mio padre negli ultimi giorni.

Non sembrava così magro in ospedale, se ci si limitava al viso. Erano state le gambe a finire in niente.

Le teneva sotto il lenzuolo che tirava verso di sé e lo aggiustava e lo controllava di continuo e diceva: “Cazzate”.

Non riesco a ricordare nient'altro.

Tentai di trovare episodi dal significato incontestabile, mio padre che cambiava canale, mio padre che versava il vino, mio padre che si lavava i denti, ma tutto vacillava, a parte lo strattone al lenzuolo e il suo ininterrotto “cazzate”.

Finii per pensare che si trattasse della sola cosa importante.

Che fosse quello l'unico messaggio che aveva voluto lasciarci. Il concetto chiave di una vita.

E allora decisi di avvertire piú persone possibile.

Non so neanche se lo decisi. Comunque fu ciò che accadde.

Scesi dalla macchina e mi diressi verso la chiesa. Camminavo veloce e per qualche secondo ebbi la sensazione di essere piú alto. La testa mi girava e il marciapiede non era stabile come avrebbe dovuto, si avvicinava e allontanava, cambiava lunghezza.

Si stavano ancora alternando nei reciproci abbracci quando mi videro avanzare verso di loro. Allora tutti si fermarono, o cosí mi sembrò. Dovevo avere qualcosa che non andava perché continuavano a guardarsi l'un l'altro perplessi.

In ogni caso erano perfetti, silenziosi, adeguati e monotematici, riassunti nella piú sincera compassione.

Mi strinsero la mano, dissero che dovevo essere forte, che mio padre aveva smesso di soffrire, che ora stava di sicuro in un posto migliore, che da là ci guardava, e io risposi la stessa cosa a ognuno di loro: “Cazzate”.

Padre Mario si sbagliò.

In chiesa credette che la vedova fosse mia nonna, le si avvicinò e la baciò. Poi molto lentamente si voltò a guardare mia madre e me. Era bianco e molle, gonfio d’acqua, simile a certi organismi che vivono nel sottosuolo, si muoveva nello stesso modo, senza scatti, seguendo sinuose traiettorie, quasi avesse intorno della terra umida che franava.

Ci rivolse un rapido sorriso. Rimase un paio di secondi così, caritatevole e traslucido nella navata centrale.

Dall’altare disse qualcosa riguardo a Iacopone da Todi. Sembrava che Iacopone, in occasione della morte di non so chi, avesse aperto gli occhi, capito, smesso i suoi panni e preso i voti. Il prete affermò che la consapevolezza della fine avrebbe dovuto scatenare in chi restava il sentimento di un progetto più grande, la capacità di considerare la vita terrena come un momento di collaborazione tra il Signore e l’individuo per la costruzione di qualcosa di più importante.

E disse che mio padre aveva portato a termine il suo periodo di collaborazione terrena per andare oltre.

Vista così non era male. Sembrava che gli fosse

finalmente terminato il contratto da co.co.pro. e stesse per assurgere a un impiego fisso.

La lingua di Padre Mario penzolò fino quasi a toccargli il mento quando ci appoggiò sopra l'ostia, poi gliela vidi inghiottire e mi sembrò di distinguere il rumore della sua gola mentre si chiudeva dietro al corpo di Cristo.

Pensai, è il funerale di tuo padre e devi cercare di ricordartelo. Smettila di fissarti sulla lingua del prete e smettila di continuare a ragionare su dove hai lasciato la digitale.

L'avevo rimessa nel cruscotto? Non ne ero sicuro. Magari era rimasta sul sedile. Dovevo andare a controllare. Se fosse stata sul sedile, qualcuno avrebbe potuto rompere il finestrino e prenderla. E lì c'era tutto, tutto quello che mi sarebbe servito sapere un giorno su come erano andate le cose.

Mia madre accanto a me sembrava sfnita, adesso. Mi chiesi se avrei potuto contare su di lei. Se della faccenda lei avrebbe avuto in seguito una visione sufficientemente chiara per aiutarmi a ricostruirla.

Le sussurrai: “Per favore, ricordati Iacopone da Todi e le parole *collaborazione e progetto*”.

Fece un sí vago con la testa, di chi non ha capito.

Gli uomini intorno erano in abito scuro, le donne fruscivano in tessuti malgrado tutto estivi. Non mi rimanevano impressi.

“Credi che riuscirai a ricordarti piú o meno chi c’è?” domandai a mia madre.

Mi guardò.

“Non so,” dissi, “forse è importante. Forse dovremmo essere in grado di raccontarlo un giorno”.

“Ci sono tutti,” rispose. E poi abbassò la testa senza controllare.

Se però avessi la digitale, pensai, e poi pensai smettila, è il funerale di tuo padre. È una cosa che succederà una volta sola in tutta la tua vita e in quest’unico modo. Stai attento. Lascia stare il resto. Cerca di stare attento.

Mi distraevo.

Controllai le panche in fondo.

Dov’era adesso?

Da quando eravamo entrati in chiesa l’avevo perso di vista.

Non volevo che Michele mi spuntasse all’improvviso da dietro le spalle.

Ero riuscito a evitarlo fino ad allora e tuttavia sapevo che non aveva rinunciato.

Nell’ultima settimana aveva telefonato di continuo. Le condizioni di mio padre peggioravano e lui telefonava. Non rispondevo, ma non mollava.

Sapevo già cosa mi avrebbe detto. Fiori di Bach.

Michele consigliava fiori di Bach. Per qualsiasi evenienza.

Sosteneva che la floriterapia fosse un approccio finalmente olistico all'individuo. Studiavamo insieme all'epoca dell'università e verso il quarto anno lui aveva cominciato a parlare così.

Quando vedevo il suo numero sul display, non potevo fare a meno di pensare a principi attivi e processi di essiccazione.

Fiori di Bach, avrebbe detto Michele, e poi mi avrebbe abbracciato.

Non volevo che mi abbracciasse.

Michele abbracciava tutti quelli che stavano male e perciò se lui ti abbracciava potevi essere sicuro di una cosa, che stavi male.

Io non volevo stare male.

Quando uscimmo e i becchini caricarono la bara sul carro funebre, scoppiò il temporale.

Il cielo si crepava in più punti. Strappi luminosi e raffiche trasversali d'acqua si intervallavano a manifestazioni estemporanee di sole. Era bellissimo.

La gente prese a correre. Correivano piano, in un modo che voleva essere rispettoso, con passi piccoli e senza far rumore. E le signore si toccavano i capelli, ci passavano le dita in mezzo per rimetterseli a posto. E qualcuno si controllava le scarpe che scurivano lungo le cuciture.

Anche i miei piedi si stavano bagnando, li sentivo più caldi, leggermente appiccicosi.

Qualcuno mi afferrò per la giacca e mi portò sotto i portici.

Presero ad appoggiarmi le mani sulle spalle. Pacche, strette, colpetti affettuosi e brevi. Solo le spalle.

Cominciai ad avere l'impressione che da lí a poco mi avrebbero parlato della plastica.

Come nel film.

Indice

| | |
|--|-----|
| Un bell'effetto passato remoto | 11 |
| Instabilità della materia | 20 |
| 3500 pezzi | 28 |
| L'omino delle uscite di sicurezza | 33 |
| Il tipo di scritte che gli mettono sotto | 42 |
| Rinnovato e malsano interesse per la psicologia | 51 |
| Ma i pesci rossi se ne accorgono? | 56 |
| Iacopone da Todi | 61 |
| Chi nasconde ansia e tormento dietro a gaiezza e cortesìa | 66 |
| Una specie di lista | 74 |
| Grattacieli e foche | 78 |
| Quando finiscono le tazze | 82 |
| Pomodori ripetuti e sovrapposti | 86 |
| Si vede anche di spalle che è una giapponese | 92 |
| Quanto può essere lungo un filo interdentale | 96 |
| Traiettoria di una canottiera | 103 |
| Quadrature che presto svaniranno | 108 |
| L'avatar della signorina Agnese | 115 |
| Falegnameria minimalista | 122 |
| <i>Pat on the back apparatus</i> | 126 |

| | |
|--|-----|
| In sequenza il coniglio, la lente e il pennellino di un ombretto | 133 |
| Rotolarsi sulle sferette rosa | 141 |
| La parola spezzatino | 149 |
| Nei ranghi | 159 |
| Tre barattolini di Friskies Multifloc | 169 |
| La storia della lumaca | 178 |
| Pesci rossi a nord | 182 |
| Unisci i punti | 190 |
| <i>Betsy, 2002. Wax dummy, polyester resin, natural hair, clothes, refrigerator, life size</i> | 194 |
| Il futuro è nella plastica | 202 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 208 |

Arturo ha trent'anni, è laureato in Psicologia ma fa di tutto per negarlo, vive con Giulia, una ragazza tranquilla che vorrebbe sposarlo, e spartisce i suoi sogni con Sebastiano, amico storico e compagno di progetti inverosimili. Quando il padre muore e lui ne eredita la posizione nell'agenzia assicurativa, Arturo non riesce a calarsi né nella professione né nel lutto: è un **Laureato** senza Mrs. Robinson, fermo a bordo piscina a contemplare le promesse di un futuro di plastica e polizze. Dal giorno del funerale del padre, con la sua macchina digitale comincia a dividere il mondo in fotogrammi. Giapponesi inquadrati di spalle, omini delle uscite di sicurezza certi della propria direzione, l'ordine dei prodotti tra le corsie del supermercato: Arturo cattura tutto con lo zoom. Approfittando del suo lavoro di assicuratore, ruba da casa di un cliente un piccolo oggetto per lasciarlo dal cliente successivo. Tappa dopo tappa, costruisce così un percorso in cui quello che conta non è tanto arrivare in fondo, quanto unire i puntini, collegare tra loro persone e cose.

Un primo romanzo originale, ironico, imprevedibile.



Eleonora Sottili è nata nel 1970 a Viareggio. Assicuratrice, psicologa, docente di scrittura creativa, ha pubblicato diversi racconti su riviste e antologie.